

INTERVISTA A ERMES RONCHI

IL VENTO DELLO SPIRITO

DI ANGELO ONGER

Padre Ermes Ronchi è nato nel 1947 a Racchiuso di Attimis (Udine), appartiene all'Ordine dei Servi di Santa Maria. È stato ordinato sacerdote nel 1973. Dopo essere stato licenziato in teologia a Roma (Facoltà teologica Marianum), ha conseguito il dottorato in scienze religiose e antropologia a Parigi (Institut catholique della Sorbona) con una ricerca sul monachesimo primitivo. Ha svolto inizialmente il ministero nella provincia di Vicenza. Dal 1980 al 1991 è stato destinato al convento dell'Annunciata di Rovato, poi per tre anni è stato nelle comunità dell'ordine prima di Verona e ora a Milano. Docente al Marianum, è autore di diversi testi. Ne citiamo alcuni: "Le case di Maria. Polifonia dell'esistenza e degli affetti", Paoline; "Lo straniero: nemico, ospite o profeta?", Paoline; "Dieci cammelli inginocchiati. Variazioni sulla preghiera", Paoline; "Ha fatto risplendere la vita", Servitium; "Bibbia e pietà mariana. Presenze di Maria nella Scrittura", Queriniana; "Il canto del pane, San Paolo; "Dietro i mormorii dell'arpa", Servitium. Collabora ad "Avvenire", per il quale ha scritto, fra l'altro, i commenti ai Vangeli festivi che sono raccolti anche in volume.

Quali origini ha avuto la sua vocazione religiosa?

Ho avuto due chiamate. Quando ero ragazzo ho conosciuto un frate Servo di Maria che veniva la mio paese a fare la questua della legna, che serviva per le stufe del convento. Era un fraticello piccolo, magro e a noi ragazzi chiedeva di accompagnarlo nella raccolta tra le famiglie e noi lo aiutavamo volentieri. Un giorno domandò a ciascuno di noi che cosa avevamo intenzione di fare da grandi. E tutti gli risposero i mestieri che a quel tempo facevano parte dei nostri sogni, il pompiere, il ferroviere e altro. Io ero alla fine del giro e mi ero reso conto che nessuno gli aveva dato la risposta che lui desiderava e quando fu il mio turno dissi che da grande volevo fare il frate. Mi fece salire sul carro, accanto a lui, e a tutta velocità si avviò verso casa mia, chiamò il papà e la mamma e riferì loro il mio desiderio. Dopo un mese ero in collegio.

Da dove veniva il fraticello?

Dal convento delle Grazie dei Servi di Maria a Udine. Quella è stata la mia prima chiamata; la seconda venne più tardi. Avevo 18 anni, era il 1965 e frequentavo il liceo. Il superiore chiamò un padre fuori dagli schemi, un outsider si direbbe, per tenere una settimana di incontri sui grandi valori della fede, della speranza, dell'amore, sul senso profondo della vita. Giovanni Vannucci. Fu un incontro che cambiò la mia vita. Ricordo soprattutto un fatto: noi venivamo da una formazione molto formale, molto clericale e improvvisamente, incontrando quest'uomo, incontravamo un altro mondo; lui ha reincantato la vita per me. Reincantare la vita significa farti capire che sei all'interno di un mondo come vertice di una scala di esseri, come progetto incompiuto. Reincantare la vita per dirti che in ogni essere, in ogni persona, in ogni creatura, la più banale, la più povera c'è lo spirito, c'è Dio.

Il mondo sacro, quindi, coincide con il mondo reale. Mentre prima il sacro era una sovrastruttura, era un impegno forzato, era una conquista in cui ciascuno doveva metterci una grande energia, bisognava invece cambiare atteggiamento perché il mondo sacro e il mondo reale coincidevano. Questa fu la scoperta grande che padre Giovanni portò a me in quella occasione e che poi ho cercato di portare avanti e conservare. E insieme a questa ce ne furono molte altre: ricordo che lui ci consigliava, ci obbligava quasi a leggere i grandi romanzieri russi perché, diceva che c'è più intuizione sacra in un grande romanzo che in interi trattati di teologia. E allora io imparai, su suo suggerimento, a leggere Dostojewski o Tolstoj nel bagno, nello sgabuzzino della doccia coprendo la lampadina con la camicia perché il superiore non vedesse la luce filtrare sotto. E questa lettura ci aiutava a scoprire il reale come luogo del sacro. Non la teologia parla di Dio ma, prima della

teologia parla di Dio la vita. E questo era il prologo di Giovanni, del suo Vangelo che diventava veramente consistenza, esperienza e esultanza del cuore.

Cosa successe dopo?

Continuai il mio percorso verso il sacerdozio e fui ordinato nel 1973. Quelli erano anni di grande creatività e noi ci proponemmo di dare vita a comunità sperimentali. Abbiamo lasciato il convento classico, dove tutto è organizzato e sicuro, abbiamo preso una casa disabitata, abbiamo cercato di mantenerci con il nostro lavoro, abbiamo cercato il contatto reale con le persone. Volevamo andare oltre le strutture per fare leva sull'incontro con il Signore.

Geograficamente dove eravate?

Inizialmente eravamo in provincia di Vicenza, poi per diverse ragioni abbiamo dovuto trasferirci in Piemonte, a Casale Monferrato.

Lei parlava di anni creativi, mentre gli anni '70 vengono ricordati soprattutto come anni della violenza, del terrorismo.

Erano anni di una vitalità e di una energia diffuse. Oggi non c'è più quella vitalità, quella voglia di cercare strade nuove. Volevamo essere scopritori di strade non semplici esecutori di schermi e comportamenti scontati. Paolo quando è in prigione chiede a Timoteo due cose: quando vieni a Roma, portami il mantello e le pergamene. Il mantello che si mette addosso il viaggiatore quando esce di casa, per coprirsi, per difendersi dal freddo e dalla pioggia. È il simbolo del viaggio. Paolo era sempre in viaggio, inventore di strade, di cammini. Questo noi volevamo essere.

Quanto tempo è durata quell'esperienza e cosa ha fatto in seguito?

Per quattro anni ho fatto, abbiamo fatto di tutto: io facevo il bracciante agricolo, un altro lavorava sul territorio, un altro ancora correggeva le bozze. Poi ho sentito il bisogno di studiare. Ho chiesto di andare a Parigi, Institut catholique, la facoltà di teologia della Sorbona, dove ho studiato teologia e antropologia, lavorando per mantenermi perché non volevo essere di peso all'Ordine. Ho insegnato l'italiano qua e là, ho fatto lo spazzino comunale. Un anno, durante l'estate trascorsa in Canada, ho fatto il boscaiolo. Finiti gli studi e conseguite le due lauree, sono tornato in Italia nel 1980, destinato al convento dell'Annunciata di Rovato, nella vostra provincia, dove sono rimasto fino al 1991. Non facevamo nulla di straordinario, cercavamo di essere significativi attraverso delle proposte di spiritualità, di cultura, di impegno sociale. Da lì ho incominciato il ministero della predicazione. In quegli anni è uscito il mio primo libro. Ho predicato un corso di esercizi ai giovani (invitato dall'allora direttore dell'Ufficio oratori don Amerigo, che ha portato, nello scorso mese, settembre padre Ermes di nuovo a Brescia nella parrocchia di San Giovanni, dove lo abbiamo intervistato – ndr). Il tema era il Padre nostro e i testi di quel corso furono raccolti e pubblicati dall'editore Sardini di Bornato (prematuramente scomparso e grande appassionato dell'attività editoriale – ndr).

Dopo Rovato qual è stato il successivo approdo?

Sono passato alla comunità dei Servi a Verona, dove ho avuto anche incarichi di governo e alla nostra istituzione. Vi ho trascorso tre anni, poi nel 1994 sono passato a Milano dove sono tuttora. Tuttavia fra Verona e Milano ho voluto inserire una parentesi di sei mesi per rinfrescare gli studi a Parigi. Sono andato a risciacquare i panni nella Senna.

Questo è il racconto dei passaggi principali della sua vita, un racconto che già contiene indicazioni significative. Quali sono invece le radici sulle quali è cresciuto l'albero della sua vita?

Prima di tutto, direi l'incontro con le persone. L'incontro con p. Giovanni, che ho ricordato, e poi quello con p. Turolfo, sono stati quelli che hanno fatto scattare in me una molla, una spinta determinante. Poi c'è la Parola. Mi sento servo, ministro al servizio della Parola: è la passione, è il richiamo, la fonte, la roccia, il nido della mia vita. Annunciare la Parola, scrivere della Parola, tradurla nel linguaggio di oggi sono le pietre miliari del mio cammino quotidiano. I momenti più intensi della mia vita li sperimento quando leggo, ascolto, studio, in silenzio da solo, la Parola di Dio. Quando la lascio arrivare, scavare, incidere. In quei momenti c'è a volte il tocco, il segno della vicinanza dello Spirito, è la porta che si apre più facilmente sull'esperienza di Dio.

È venuto a Brescia per parlare di Paolo. Fa parte anche lui delle sue passioni?

La passione della mia vita è soprattutto il tema della bellezza, dell'estetica. Perché penso che non basta la cattedra, il pulpito, il pensiero per trasmettere il messaggio cristiano. Il contrario di bello, di estetico non è brutto, non è sgradevole, ma è anestetico, che significa insensibile, senza reazioni, senza emozioni. Il rischio di una religione non bella, non estetica è un Vangelo anestetizzato, appiattito, coliformizzato. Non è l'uniformità che dà lode al Signore, ma lo Spirito che è un vento di comunione e di libertà che scompagina i vecchi codici con carismi e profezie. L'estetica applicata alla fede significa chiedersi che cosa ha a che fare la nostra sensibilità con la fede, che cosa ha a che fare il mio corpo con la fede, che cosa ha a che fare la mia emotività con la fede. Questa è la passione della mia vita. Perciò faccio dei corsi a Roma sull'estetica teologica.

Le piace sottolineare che San Paolo dice: “La mia lettera siete voi”. Se Paolo tornasse da queste parti cosa troverebbe?

Non posso misurare la Parola di risultati visibili. Dobbiamo coltivare il rischio del profeta che annuncia perché la Parola di Dio, la promessa, è più vera della sua realizzazione. Per questo Abramo ha mantenuto la fede, perché ha creduto alla promessa che i suoi figli sarebbero stati più numerosi delle stelle, anche se morendo ne aveva solo uno e aveva pure tentato di ucciderlo. E non dobbiamo avere verso noi stessi, e verso gli altri, l'atteggiamento dei servi del campo che dicono “c'è la zizzania, corriamo e strappiamola”, ma avere l'atteggiamento del padrone, del signore del campo che dice “no, abbiate pazienza” se in voi ci sono dei difetti, se in voi c'è un peccato, lo scopo primario non è quello di strappare via tutto ciò che c'è di negativo, il vostro scopo è quello di far crescere il positivo, far maturare il buon grano, moltiplicare le spighe, riempire di sole, di calore questo buon grano che avete dentro perché una spiga di buon grano vale più di tutta la zizzania di un campo, perché il bene conta più del male. Allora quando i servi dicono “padrone ma qui qualcuno ha seminato del male dentro di noi, strappiamolo, liberiamoci”, il padrone dice “no, il vostro compito solare, luminoso, creativo è quello di portare a maturazione tutti i semi positivi, i germi di vita, i talenti luminosi che Dio ha seminato in voi e la zizzania non troverà più terreno, scomparirà da se, verrà eliminata da se”. Ciò che conta è quindi portare a maturazione il frutto divino che c'è in ciascuno.

Dobbiamo imparare dai profeti. Oggi nella Chiesa c'è la dimensione profetica?

Sì, c'è. Potrei fare un elenco di persone, di realtà. Ciascuno di noi certamente ha le sue conoscenze in proposito. Certo, la profezia non ha udienza. Molti profeti vengono scacciati. Ma è sempre stato così. Nella Chiesa ci sono delle realtà che non sono sulle prime pagine dei giornali, non hanno pubblicità, ma che hanno una dimensione profetica. Anche se le voci dominanti sono altre.

Molti oggi nel nostro Paese sono preoccupati per la difesa dell'identità, in particolare di quella cattolica (più che cristiana), per al crescente presenza di fedeli di altre religioni. Lei è preoccupato?

La mia identità è in divenire perenne. Non ho un'identità da proteggere, ho un'identità da realizzare, un'identità che avanza, che cresce, che evolve. La mia identità di oggi non è più quella di ieri. Chi sono io? Sono le mie idee che ho cambiato, le emozioni che ho avuto, belle o brutte, sono la mia volontà. La mia identità è il comporsi di tutte queste cose, per cui sono braccia che si stendono, non sono radici immobili.

Quindi aperte a tutti?

Se la Chiesa non è accogliente, non è Chiesa. Se io non ti accolgo, mi metto fuori dalla comunione. La comunione è rotta da chi non accoglie e non certo da chi non è accolto.

La Voce del Popolo, 16.10.2009.